

segue da pagina 11

Una crudeltà questa dell'impianto coatto, cancellata dalla sentenza n. 151 dell'8 maggio 2009 dalla Corte Costituzionale. Ed era un potente colpo all'ideologismo della legge 40, che la Consulta con la sentenza del 2009 riportava nel corretto alveo del trattamento sanitario: «In materia di pratica terapeutica, la regola di fondo deve essere l'autonomia del medico e la responsabilità del medico nella scelta della terapia che, con il consenso della paziente, opera le necessarie scelte professionali».

Il *dictat* del trinitario impianto di embrioni cadeva e il buon senso ripristinato.

Il geocentrismo dell'ovulo fecondato

Veniva intaccato il peccato originale di questa legge, incentrata sul geocentrismo dell'ovulo fecondato, a cui però, in tanta cura, veniva negato il diritto di poter nascere sano impedendo l'innocua analisi preimpianto.

Un atto di carità naturale, ma che il fanatismo integralista negava, arrivando a ridicole iniziative come quella dei senatori Gasparri, Quagliariello e Bianconi che presentavano addirittura un disegno di legge (proposta n° 1915, 11 dicembre 2009) affinché si modificasse l'art. 1 del codice civile a vantaggio del «riconoscimento della soggettività giuridica di ogni essere umano fin dal concepimento». Non se ne fece nulla. Ma lo slinguazzo al cupolone era servito!

Dopo la donna, liberato anche l'embrione...

Nel 2008, una importante sentenza del Tar del Lazio aveva annullato per «eccesso di potere» le Linee guida per il divieto di indagini cliniche sull'embrione.

E nel contempo, anche le coppie fertili portatrici di malattie genetiche, a cui l'accesso alla *pma* era vietato, si rivolgevano ai tribunali per ottenere quel prezioso esame preimpianto. E quei tribunali davano loro ragione ponendo anche in discussione la legittimità costituzionale della legge 40.

Così ad esempio il Tribunale di Salerno (2010) dove la sentenza emessa dal giudice Antonio Scarpa sottolineava: «il diritto a procreare, e lo stesso diritto alla salute dei soggetti coinvolti verrebbero irrimediabilmente lesi da una interpretazione delle norme in esame che impedissero il ricorso alle tecniche di *pma* da parte di coppie, pur non infertili o sterili, che però rischiano concretamente di procreare figli affetti da gravi malattie, a causa di patologie geneticamente trasmissibili; solo la *pma*, attraverso la diagnosi preimpianto, e quindi l'impianto solo degli embrioni sani, mediante una lettura "costituzionalmente" orientata dell'art. 13 L.cit., consentono di scongiurare tale simile rischio».

La Consulta il 9 aprile 2014 faceva cadere il tabù dell'eterologa, ma ancora le coppie fertili restavano fuori dalla *pma*.

Il diritto di avere la possibilità di nascere sani

Ed eccoci alla sentenza del 14 maggio 2015 che fa cadere anche l'ultimo divieto per le coppie fertili o sterili: «La Corte costituzionale, nella camera di consiglio del 14 maggio, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale degli artt. 1, commi 1 e 2, e 4, comma 1, della legge 19 febbraio 2004, n. 40 (Norme in materia di procreazione medicalmente assistita), nella parte in cui non consentono il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita alle coppie fertili portatrici di malattie genetiche trasmissibili, rispondenti ai criteri di gravità di cui all'art. 6, comma 1, lettera b), della legge 22 maggio 1978, n. 194, accertate da apposite strutture pubbliche».

8 per mille
e favoritismo pro Cei

Ancora inapplicata la delibera della Corte dei Conti

Solo dall'8%, la chiesa cattolica incamera dallo Stato oltre un miliardo di euro. Una cifra che non è risultato delle effettive devoluzioni dei contribuenti che firmano a favore di essa, ma di un meccanismo truffaldino giocato sulla ripartizione delle quote non espresse su base percentuale di quelle destinate. Quindi, anche se in media solo un italiano su tre firma per la chiesa cattolica, questa riesce ad incamerare quasi tutto il bottino.

Su questo indebito foraggiamento di Stato pro Cei ha acceso i riflettori anche la Corte dei Conti con una importante delibera depositata il 19/11/2014 che richiama lo Stato italiano ad informare i cittadini su meccanismi e destinazioni (Cfr: Maria Mantello, "8 %, La Corte dei Conti denuncia: lo Stato non può favorire la Cei", Libero Pensiero, n°70 dicembre 2014).

Un richiamo importantissimo questo dei giudici contabili su cui vogliamo tenere desta l'attenzione perché non sfuggano le responsabilità delle istituzioni e dei singoli cittadini.

di **Maria Barbalato**

La Corte dei Conti ha deliberato nello scorso novembre di «approvare, con le modifiche apportate in Camera di Consiglio, la relazione concernente la destinazione e gestione dell'8 per mille dell'Irpef» e ha disposto che le amministrazioni interessate dovessero comunicare alla Corte e al Parlamento, «entro sei mesi dalla data di ricevimento della relazione le misure consequenziali adottate», infine ha inviato la delibera al competente Collegio «affinché potesse trarne deduzioni circa le modalità con le quali le amministrazioni interessate si sono conformate alla vigente disciplina finanziaria e contabile».

Il documento è stato inviato alla Conferenza Episcopale Italiana, all'Unione Italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, alle Assemblee di Dio, alla Unione delle Chiese metodiste e valdesi, alla Chiesa luterana in Italia, alla Unione delle comunità ebraiche italiane, alla Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esar-

cato per l'Europa meridionale, alla Chiesa apostolica in Italia, alla Unione cristiana evangelica battista d'Italia, alla Unione buddhista italiana, alla Unione induista italiana, alla Congregazione cristiana dei testimoni di Geova.

Paradossi e incongruenze

La Corte dei Conti è intervenuta, sottolineando la necessità di modificare la legge riguardante il sostegno finanziario destinato alle confessioni religiose, dopo una attenta analisi dei dati ministeriali da cui risulta che i 209 milioni di lire del 1990 sono diventati 1 miliardo di euro nel 2003 e, addirittura, 1 miliardo e 280 milioni di euro nell'ultimo anno osservato.

La cifra appare sproporzionata a fronte della fortissima riduzione della spesa pubblica in ogni campo, ingiusta poiché non rispetta i principi di proporzionalità, volontarietà e uguaglianza, incongruente poiché i beneficiari ricevono più dalla quota non espressa che da quella optata.

La maggioranza dei cittadini, infatti, non sceglie per disinformazione essendo convinta che non decidendo le somme non verranno versate ma rimarranno allo Stato cosicché, in realtà, chi non decide conta più di chi decide. Per esemplificare, i risultati ottenuti con l'opzione si sommano con la non opzione, basti considerare che, a esempio, nell'anno 2011 la Chiesa cattolica, cui sono arrivati i consensi del 37,93 dei cittadini ha incamerato l'87,28 dei fondi totali, ovvero 1 miliardo e 118 milioni di euro. Lo Stato, scelto dal 6,14% dei contribuenti, ha invece incassato il 13,3%, ovvero 170,3 milioni di euro. Miracolosamente gli scettici che rappresentano la maggioranza diventano sostenitori loro malgrado!

Questi i conteggi che la Corte dei Conti ha desunto dai dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze relativi all'ultimo rendiconto disponibile:

Stato	170.347.958,00
Chiesa cattolica	1.054.310.702,18
Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno	2.273.891,61
Assemblee di Dio in Italia	1.457.185,54
Chiesa evangelica valdese	40.803.721,64
Chiesa evangelica luterana in Italia	4.042.473,97
Unione delle comunità ebraiche italiane	5.432.074,40
Totale	1.278.668.007,34

Di fronte a queste cifre la Corte ha lamentato che «la ricostruzione del quadro completo dei finanziamenti è stata assai problematica, risultando i dati forniti dalla Presidenza del Consiglio, dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dall'Agenzia delle Entrate bisognosi di ripetute rettifiche, pur dovendo essere tale quadro, per un principio di trasparenza nei confronti del Parlamento e deicontribuenti, non solo di immediata disponibilità da parte delle Amministrazioni ma anche non oggetto di faticose elaborazioni».

Oltre ogni "congrua"

Consideriamo le entrate della Chiesa cattolica negli ultimi tre anni che hanno visto diminuire le somme, peraltro consistenti: 2012 - euro 1.147.894.594; 2013 - euro 1.032.667.596; 2014 - euro 1.054.310.702. Per un totale di 18.307.638.117 euro.

E, solo qualche altro esempio, per mostrare i ricavi complessivi: Assemblee di Dio, 21.287.744 di euro; Chiesa evange-

lica luterana, 47.640.965 di euro; Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, 53.573.299,48 di euro; ecc. ecc.

Ebbene, la Corte dei Conti ha sostenuto che la legge del 20 maggio 1985 n. 222 che metteva termine all'uso della *congrua*, somma stanziata dallo Stato Italiano per il mantenimento del clero, introducendo il sistema dell'8 per mille del gettito fiscale è stata varata in un momento in cui gli importi versati per il sostentamento dei sacerdoti variavano tra gli otto e i dieci milioni di lire annue. Oggi questo fabbisogno, non superando mediamente i 400/500milioni annui, è divenuto un motivo secondario rispetto alle altre voci di spesa, fatto che evidenzia distorsioni nell'uso del denaro rispetto alle primitive finalità. Continua la Corte ricordando che già nella relazione della Commissione paritetica Italia-CEI del 9 febbraio 1996, si leggeva che «non si può disconoscere che la quota dell'8 per mille si sta avvicinando a valori, superati i quali, potrebbe rendersi opportuna una proposta di revisione».

In effetti, è evidente che i valori odierni risultano notevolmente superiori rispetto alla contribuzione che la Chiesa otteneva con il sistema della congrua ai sacerdoti e dei contributi per l'edilizia di culto. gli appunti della Corte la parte ecclesiastica dichiarava che «sulla base della documentazione prodotta, si fa notare che le risorse che pervengono alla Chiesa, pur se rilevanti, non possono, peraltro, essere considerate sproporzionate rispetto al perseguimento delle finalità alle quali sono preordinate».

Connivenze e responsabilità statali

Molti altri sono i rilievi critici della Corte dei Conti, tra questi l'esclusione dei culti che non hanno firmato Intese con lo Stato, condizione necessaria per accedere ai fondi, la mancanza di trasparenza in quanto la Presidenza del Consiglio dei Ministri non riporta le attribuzioni annuali alle confessioni le quali destinano le somme ricevute a loro piacimento, la mancanza di informativa puntuale dei cittadini impossibilitati a controllare, la mancanza di verifiche sull'utilizzo dei fondi delle confessioni.

Dall'altra parte c'è lo Stato che sembra non aver interesse per la propria quota, non fa nessuna pubblicità, nemmeno sulla novità dell'edilizia scolastica che, sicuramente, poteva riscuotere simpatia da parte dei cittadini.

I soldi a lui destinati troppo spesso vengono utilizzati per interventi basati sulla straordinarietà piuttosto che sulla sistematicità o dirottati verso iniziative confessionali o private, da qui la pochissima fiducia riscossa, e testimoniata dalla esiguità delle scelte a favore dello Stato.

La solidarietà sociale è compito dello Stato

La Corte dei Conti ribadisce che l'8 per mille, concesso dallo Stato per sostenere economicamente i ministri di culto cattolico per lo svolgimento delle loro funzioni, è stato man mano usato per finalità sociali, umanitarie, culturali con il risultato evidente di come lo Stato abbia derogato le sue funzioni alla Chiesa cattolica e non solo attraverso l'8 per mille ma anche con i contributi alle scuole di orientamento confessionale e agli oratori, la retribuzione degli insegnanti di religione delle scuole pubbliche, i contributi alla manutenzione degli edifici di culto, i contributi per manifestazioni ed eventi religiosi.

Un meccanismo esponenziale intollerabile

E, ancora, La Corte procede nella disanima sottolineando che sul miliardo e 200 milioni di euro della Chiesa cattolica nessun

segue da pagina 13



controllo è stato mai messo a punto, nonostante i richiami ripetuti e che nessuno si è soffermato a riflettere sul fatto che il Ministero dei beni e delle attività culturali conta su un miliardo e 700 milioni mentre le confessioni religiose possono contare sul doppio di questa cifra. Rileva, inoltre, come il meccanismo delle scelte non espresse creato nel 1984 per incentivare la partecipazione dei cittadini appaia oggi aberrante per gli esiti odierni.

E prosegue affermando che la scelta effettuata dal legislatore del 1885 di ancorare, in maniera proporzionale, il finanziamento della Chiesa cattolica (e successivamente, delle altre confessioni religiose) al gettito Irpef presenta alcuni limiti, dovuti alla stessa natura dell'imposta che, essendo progressiva, tende a crescere a dismisura.

Insomma lo Stato ha minori introiti ed esercita maggiore pressione fiscale e i cittadini, soprattutto quelli che pensano che non decidere significhi non essere coinvolti, partecipano al proprio danno.

La Corte dei Conti richiede cambiamenti radicali in merito a un istituto nel quale, come afferma, «si confrontano i principi di uguaglianza, libertà religiosa, partecipazione diretta dei cittadini, sussidiarietà e laicità dello Stato».

PAPA BERGOGLIO

L'illusione della svolta epocale

Intorno a papa Bergoglio si è costruita una fortissima aspettativa di cambiamento dal grande impatto mediatico: «ecco chi finalmente tragherà la chiesa cattolica verso la modernità!».

A due anni dal suo insediamento a capo della Chiesa cattolica, il cambiamento però sembra sempre più evocato e il vento della rivoluzione resta nell'etere mediatico. E della scarsa consequenzialità tra parole e fatti si stanno accorgendo anche molti cattolici.

di **Valerio Gigante**

Il pontificato di Bergoglio è stato sinora rappresentato dai media come dal senso comune (il quale si forma oggi anche e soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa) come un fatto epocale, un segno di radicale trasformazione per la Chiesa cattolica, l'inizio di un nuovo modo di intendere i rapporti tra mondo laico ed ecclesiastico. E gli stessi rapporti interni alla Chiesa, specie tra i fedeli, gli episcopati, la Curia vaticana.

La fase del disincanto è iniziata

In realtà, ad ormai due anni di distanza dall'elezione a capo della Chiesa universale dell'arcivescovo di Buenos Aires, anche tra i suoi più accesi sostenitori qualche dubbio sull'"epocalità" del pontificato di papa Francesco comincia ad insinuarsi.

Sono sostanzialmente due i fatti recenti che hanno incrinato – seppure in modo ancora non decisivo – il clima di entusiasmo e fiducia attorno a Bergoglio.

Il primo è stato la proclamazione di un Giubileo straordinario per la Chiesa cattolica. Un Giubileo cioè fuori dalla serie usuale per questo tipo di eventi, che da tempo si celebrano a distanza di 25 anni uno dall'altro. Il primo "Giubileo" fu infatti promosso da papa Bonifacio VIII nel 1300. E già questo non è un dato confortante, visto che papa Caetani fu il pontefice che soffocò la speranza di rinnovamento rappresentata dal breve pontificato di Celestino V, fu il papa che portò al culmine il progetto teocratico della Chiesa del XIII secolo, sino al tragico esito dello "schiaffo di Anagni" prima (1303, con la cattura e l'imprigionamento del papa Bonifacio VIII nel suo palazzo di Anagni ad opera degli emissari del re di Francia Filippo IV) e della "cattività avignonese" poi (1309- 1377). Insistere su un evento così segnato dal cesaropapismo, dal devozionismo, dallo spirito mercantile, dalla volontà di potenza di una Curia papale che si rappresenta come centro unico della cristianità, tanto da convocare pellegrini da ogni angolo della terra può apparire piuttosto inopportuno. O quantomeno "eccentrico" rispetto allo stile "francescano" che dovrebbero caratterizzare questo pontificato; ed alle stesse parole del papa, che ha sempre anteposto la sua dignità episcopale a quella di capo della Chiesa universale, arrivando a presentarsi al popolo che lo acclamava il giorno della sua elezione semplicemente come "vescovo di Roma".

Francesco ha poi spesso insistito sul valore e le prerogative delle Chiese locali, in contrapposizione all'eccessivo pote-